

Calcio, media e formazione tra professionismo ed età giovanile. Dalla carta al web, ai social media, riflessioni sul caso fiorentino

COSIMO DI BARI

Ricercatore di Pedagogia Generale e Sociale – Università degli Studi di Firenze

Corresponding author: cosimo.dibari@unifi.it

Abstract. The paper reflects on the training potential of football – addressing both professional and youth activities – and investigates the way in which the media have represented (during the 20th century) and represent (today) soccer, emphasizing how narratives and discourses about soccer produce both formative potentials as much as troubling outcomes that can overshadow the authentic values of the sport. The task of pedagogy is precisely to highlight the risks and opportunities of these representations and to promote, in all the actors involved, active attitudes to ensure that football, even today, can create opportunities to promote self-care, of the other and of the world.

Keywords. football and education - media literacy - cultural industry - digital education - sport and digital information

1. Il calcio tra educazione, istruzione e formazione

Negli ultimi decenni, tanto a livello internazionale, quanto a livello italiano, le riflessioni pedagogiche intorno al ruolo che lo sport può assumere nell'ambito educativo sono sempre più approfondite e tendono a far dialogare con profitto varie prospettive interdisciplinari¹.

Meno frequenti risultano gli approfondimenti pedagogici che siano relativi nello specifico allo sport che, da anni, viene definito in Italia come quello “nazionale”, cioè il calcio. Si tratta di uno sport che continua a ricevere i maggiori ascolti a livello mediatico, a caratterizzare le pagine dei quotidiani sportivi cartacei e a catturare molti “click” degli utenti del Web e nello specifico dei social network, ma intorno al quale le riflessioni educative non risultano frequenti.

Infatti, a fronte della capillare diffusione delle riflessioni sulle potenzialità che lo sport può avere per promuovere la salute psicofisica dei soggetti e per favorire una

¹ P. Parlebas, *Giochi e sport*, Torino, il Capitello, 1997; A. Mariani (a cura di), *Corpo e modernità*, Milano, Unicopli, 2004; D. Sarsini, *Il corpo in occidente*, Roma, Carocci, 2005; R. Mantegazza, *Con la maglia numero sette*, Milano, Unicopli, 2006; R. Farné (a cura di), *Sport e formazione*, Milano, Guerini, 2008; E. Isidori, *Pedagogia dello sport*, Roma, Carocci, 2009; R. Farné, *Sport e infanzia*, Milano, Franco Angeli, 2010; E. Isidori, H. L. Reid, *Filosofia dello sport*, Roma, Bruno Mondadori, 2011; S. Premoli (a cura di), *Pedagogia a bordo campo*, Lecce, Pensa Multimedia, 2022.

dimensione inclusiva (rispetto a varie differenze presenti nella nostra società), tendono invece ad essere più rare le riflessioni che pensano al calcio come strumento “formativo”. La parola “formazione” qui viene usata senza far riferimento a quell’accezione che nel lessico comune lega alla “professionalizzazione”, ma come terzo elemento del trinomio composto anche da istruzione e educazione². Se con istruzione si fa riferimento all’acquisizione di nozioni e conoscenze che passa prevalentemente dall’ambito scolastico e con educazione si intende la tendenza del soggetto ad inserirsi all’interno di una cultura, formazione è un concetto che nel lessico pedagogico è eredità dei concetti di “*paideia*” e di “*Bildung*” e che quindi rimanda a un processo interiore di libera e critica assimilazione delle forme della cultura in cui siamo immersi³.

Partendo dal trinomio educazione/istruzione/formazione, può essere dunque rilevante chiedersi se e come il calcio possa educare, istruire e formare. Il calcio, come molti altri sport di squadra, educa perché inserisce il giocatore in un contesto sociale fatto di ruoli, di regole, di rispetto, di collaborazione, perfino di solidarietà e di etica del responsabilità e della comunicazione: queste riflessioni sono valide fin dall’avviamento allo sport durante l’infanzia, quando esso offre un altro contesto (oltre a quello familiare e a quello scolastico) per sperimentare forme di cittadinanza; si tratta di riflessioni che riguardano in modo pregnante anche l’adolescenza, durante la quale il calcio può rappresentare un’occasione preziosa per vivere in un contesto extrascolastico abitato da “pari”, ma anche per stare in una cornice di regole che offra spazi di libertà; può, inoltre, risultare rilevante anche durante all’età adulta, per promuovere la possibilità di stare in relazione con gli altri e di continuare a garantire al gioco e al giocare uno spazio importante all’interno delle proprie abitudini, tenendo fede alla natura di *homo ludens* di ogni essere umano⁴.

Il calcio, inoltre, “istruisce”: è interessante notare come le figure competenti per promuovere l’avviamento allo sport siano definiti appunto “istuttori”, in quanto hanno il compito di favorire l’acquisizione di competenze, in particolare di una percezione di sé e del proprio corpo, favorendo movimenti in rapporto con lo spazio e con lo “strumento” (il pallone, ovviamente). Questa scelta, tuttavia, rischia di porre l’attenzione delle scuole calcio proprio sugli aspetti istruttivi, tendendo a dimenticare che, prima di tutto, quello che viene definito come “istuttore” è un “educatore”, che ha una funzione fondamentale per promuovere tanto il benessere sociale quanto quello psicofisico dei bambini, per alimentare la capacità di giocare, ma anche per lo sperimentare comportamenti all’interno di una cornice di regole condivisa⁵.

Per integrare queste riflessioni possono risultare utili le precisazioni di Roberto Farné, secondo il quale lo sport non ha in sé e per sé valenze pedagogiche, in quanto esso non è educativo in quanto tale: “lo sport può essere tanto educativo quanto-diseducativo e nei modi con viene mostrato e praticato possiamo trovare elementi che depongono a

² F. Cambi, *Manuale di filosofia dell’educazione*, Roma-Bari, Laterza, 2001; A. Mariani, *Elementi di filosofia dell’educazione*, Roma, Carocci, 2006; G. Bertagna (a cura di), *Educazione e formazione*, Roma, Studium, 2018.

³ F. Cambi, *Abitare il disincanto*, Torino, Utet, 2006.

⁴ J. Huizinga, *Homo ludens*, Torino, Einaudi, 1964.

⁵ P. Trabucchi, *Ripensare lo sport*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

favore di entrambe queste concezioni⁶. Il calcio, come altri sport, se da un lato ha enormi potenzialità per sviluppare relazioni, per favorire socialità e per promuovere inclusione, finisce spesso per diventare vettore di situazioni fortemente esclusive: risulta pertanto fondamentale promuovere forme di orientamento sportivo e di collaborazione tra società sportive, affinché ciascuno sia messo nella condizione di trovare e di praticare l'attività sportiva che più si addice alle proprie caratteristiche⁷.

Date queste premesse, questo contributo rifletterà in modo specifico sul ruolo che il calcio può avere rispetto alla formazione umana di ciascun soggetto, indagando i modi in cui può favorire la cura di sé, la cura degli altri e la cura del mondo. Gli spunti che possono arrivare dal "campo" e dall'evento dei 90 minuti (o 70, o meno, per il calcio giovanile) verranno intrecciati con l'indotto che il calcio stesso genera, cioè dalla sua tendenza a far "parlare di sé", con quelli che arrivano attraverso l'immersione (ormai inevitabile) di questo sport all'interno dei circuiti mediatici. Si tratta di circuiti che non sono più, come avveniva fino alla fine del secolo scorso, limitati a giornali, radio e televisione, ma che pervadono anche il web e più nello specifico i social network. Vista la vastità dell'argomento scelto e vista la varietà di possibilità di temi da trattare, il contributo verterà in modo specifico sul "caso" fiorentino e toscano, cercando di individuare, tanto nella realtà professionistica quanto in quella dilettantistica esempi significativi rispetto ai fenomeni che si stanno diffondendo negli ultimi anni su scala nazionale e internazionale.

2. Formarsi *col* e *nel* calcio

Per comprendere il ruolo formativo del calcio, può risultare utile riflettere sull'intenzionalità con la quale esso, ai suoi albori, veniva promosso, riferendosi alla nascita del *football* nell'ambito inglese. Il XIX secolo è la cornice sociale e culturale che accompagna l'esponentiale diffusione del calcio, che nasce in contesto caratterizzato dalla rivoluzione industriale e dal progresso tecnico e scientifico, oltre che dal positivismo⁸. Molto interessante a riguardo è l'analisi di Norbert Elias, che pone la nascita dello sport in relazione col positivismo e con l'esigenza di stabilire regole ad attività fisiche e motorie che prima non erano disciplinate⁹. Lo sport si diffonde in ambito inglese anche con l'intento di "misurare" fenomeni e tendenze che appartenevano alla cultura contemporanea (e quindi in piena atmosfera positivista), ma anche come strumento per controllare l'impulso all'aggressività dei soggetti: per usare un altro termine caro a Elias, lo sport è un laboratorio di "civilizzazione" all'interno della società, che ha la funzione di preparare il cittadino a far parte del contesto culturale e sociale che lo ospiterà, ma anche quella di promuovere una crescita interiore, libera e personale¹⁰.

⁶ R. Farné, *Per una pedagogia dello sport*, in R. Farné (a cura di), *Sport e formazione*, cit., p. 19.

⁷ A. Ceciliani, *La selezione come dispositivo pedagogico*, in R. Farné (a cura di), *Sport e formazione*, cit.; F. Farahi (a cura di), *La dispersione sportiva. Indagine nell'area metropolitana fiorentina su età e motivi di abbandono dello sport*, Firenze, Regione Toscana, 2019.

⁸ R. Mandell, *Storia culturale dello sport*, Roma-Bari, Laterza, 1989; S. Pivato, P. Dietschy, *Storia dello sport in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2019; *Storia sociale dello sport*, Storia dello sport; D. F. A. Elia, *Lo sport in Italia*, Roma, Carocci, 2009; G. Bonetta, *Il secolo dei ludi*, Roma, Lancillotto e Nausica, 2000; R. Frasca, *Il corpo e la sua arte*, Milano, Unicopli, 2006.

⁹ N. Elias, E. Dunning, *Sport e aggressività*, Bologna, Il Mulino, 1989.

¹⁰ Ivi.

Nei college inglesi in cui nasce il calcio si identifica proprio il compito di preparare il *gentleman* che dovrà poi inserirsi nei contesti di vita pubblici e diventare cittadino, in modo attivo e responsabile. Le riflessioni sulla “formatività” del calcio possono essere legate proprio al fascino che il barone Pierre de Coubertin nutriva per le *public school* inglesi e in particolare per il modello di Thomas Arnold¹¹, in cui alla ginnastica sportiva si sostituisce lo sport di gruppo, inteso come gioco e come gara, ma anche come apprendimento e rispetto di regole. A nutrire i valori olimpici c’è proprio l’idea dello sport come motore della crescita della società e della costituzione del soggetto attraverso il “competere” con l’altro, in un’ottica di “mutuo rispetto”¹² grazie a un contesto sociale in cui la partecipazione risulta attiva e responsabile.

Venendo nello specifico al calcio, come ha notato efficacemente Franco Cambi¹³, in questo sport si ritrovano dimensioni di gara e di festa che, in sintonia con quanto avviene nell’evento olimpico, si fanno vettori di etica della comunicazione e di etica della responsabilità: ad esempio, la poesia di Saba *Goal* testimonia quanto nello sfidare l’avversario in modo sano vi sia una dimensione di incontro e di confronto con l’altro, ma anche di condivisione di sensazioni, di emozioni e di intenti che possono farsi veicolo di costruzione di identità possono creare situazioni e contesti per promuovere la convivenza. Durante la “festa” dell’evento calcistico il coinvolgimento emotivo può tradursi in un arricchimento personale e in una maggiore partecipazione alla vita collettiva: la stessa poesia di Saba riesce a testimoniare con efficacia come vi sia un doppio binario che coinvolge tanto chi sta giocando quanto la “folla unita di ebbrezza”¹⁴.

Per contestualizzare nell’epoca contemporanea i riferimenti alle *public school* inglesi e agli spunti di Pierre de Coubertin, può essere significativo un collegamento al contesto italiano e più nello specifico a quello fiorentino. Verrebbe da pensare che, per riconoscere una continuità nella storia del calcio e per testimoniare quella “italianità” di tale sport, si possa far riferimento al calcio storico che fin dall’epoca rinascimentale ha rappresentato un significativo momento di ritualità, legato alla tradizione e alla cultura popolare. Tuttavia, gli storici sottolineano come non vi sia una continuità tra la ritualità del calcio storico fiorentino e la nascita dello sport in Inghilterra¹⁵: vi sarebbero infatti nette differenze che intervengono tra queste due attività e non vi sarebbero documenti che possano testimoniare come le attività praticate nelle *public school* possano riferirsi all’esperienza e alla tradizione fiorentina.

Piuttosto, per riflettere sul ruolo formativo del calcio, si può fare riferimento a un’esperienza significativa del XX secolo che arriva fino ad oggi: proprio nel contesto fiorentino, nasce una comunità giovanile che riconosce allo sport e in modo specifico al calcio (insieme alla pallavolo, altro sport tutt’oggi praticato all’interno del Centro Sportivo) una funzione fondamentale per la formazione del cittadino. La Comunità San Michele,

¹¹ R. Frasca, *Religio athletae*, Roma, Lancillotto e Nausica, 2014.

¹² R. De Coubertin, *Memorie olimpiche*, Milano, Mondadori, 2003.

¹³ F. Cambi, *Lo sport come gara e come festa, tra etica della responsabilità e della comunicazione*, “Studi sulla Formazione”, 2005, 1.

¹⁴ Ivi.

¹⁵ P. Ormezzano, *Storia (e storie) del calcio*, Milano, Longanesi, 1985; G. Calzolari, *Storia mondiale del calcio*, Roma, Gremese, 1986; A. Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1990; P. Dietschy, *Storia del calcio*, Milano, Pagina Uno, 2016; G. Brera, *Storia critica del calcio italiano*, Santarcangelo di Romagna, Rusconi, 2022.

che ha iniziato le sue attività nel 1959 nel quartiere di Soffiano nella periferia fiorentina, associa quella funzione aggregante dello sport (rispondendo a un forte bisogno di “comunità”) al compito di costruire valori nel soggetto: la comunità giovanile è stata fondata da don Mario Lupori all’interno di un contesto religioso, in una Firenze fortemente caratterizzata dalla presenza di parroci e di parrocchie molto attive sul territorio, che cercavano di nutrire attraverso la religione la cultura dei soggetti e di promuoverne l’emancipazione. L’esempio del Centro Sportivo San Michele Cattolica Virtus offre un’interessante testimonianza di quanto quella religiosità e quella spiritualità si muovesse anche una dimensione laica¹⁶. Una “laicità” da non intendere come opposto di religiosità, ma come pluralismo e tolleranza, come ascolto e dialogo verso le differenze¹⁷. Si può ritrovare negli intenti di Mario Lupori una “*religio athletae*”, come amava definirla De Coubertin, che interpretava la religiosità in una dimensione laica, riconoscendo all’attività sportiva una funzione fondamentale per conoscersi, per coltivare la propria dimensione spirituale e per costruire legami forti con gli altri membri della comunità alla quale ciascuno appartiene.

Don Mario Lupori è uno dei numerosi sacerdoti fiorentini che nel secondo dopoguerra si è preso cura attivamente dei giovani del capoluogo della città, come Don Mazzi all’Isolotto, don Facibeni a Rifredi e molti altri. Don Mario Lupori e don Aimo Petracchi, pur senza espliciti riferimenti a de Coubertin, inaugurano nel quartiere di Soffiano una comunità (già la scelta del nome è significativa: “comunità”, non “società”, con un chiaro riferimento sociologico e pedagogico) giovanile nella quale il calcio (assieme, successivamente, alla pallavolo femminile) assume una funzione non solo aggregante ma anche di formazione e in cui si aspira a formare, come nell’olimpismo un cittadino planetario. Il calcio, all’interno di questo contesto, si fa anche portatore di finalità inclusive: a partire dal 2017, in collaborazione col Centro di Solidarietà di Firenze, viene portato avanti il progetto “Dentro-Fuori”, che nato all’interno dei carceri minorili, si rivolge a minori non accompagnati, portandoli ad allenarsi insieme per cercare di socializzare e di partecipare alla vita della comunità.

È significativo notare come la società che non si sia limitata a svolgere una funzione sociale, ma anche a perseguire risultati (conquistando successi a livello provinciale, regionale e perfino nazionale: sono quattro gli scudetti a livello giovanile conquistati) e a formare calciatori: ad esempio i due campioni del mondo Paolo Rossi e Andrea Barzagli, dopo essere passati dalle maglie giallorosse della Cattolica Virtus, hanno vestito quella della nazionale.

L’esempio preso in esame si collega in modo reticolare con la varie esperienze che si ritrovano in tanti oratori parrocchiali¹⁸, in cui si riconosce al calcio (e in generale allo sport) una funzione emancipatrice, una funzione di coesione e di inclusione sociale: la specificità del contesto fiorentino della San Michele è quella di abbinare la dimensione “competitiva” a quella formativa, svincolandosi da una competizione foriera di tensione,

¹⁶ L. Martinelli, *La storia della San Michele Cattolica Virtus*, “Calciopiù”, 2 marzo 2021.

¹⁷ F. Cambi (a cura di), *Laicità, religioni e formazione*, Roma, Carocci, 2007.

¹⁸ Sempre all’interno del territorio fiorentino, e altrettanto rilevante è l’esperienza dei Salesiani a partire dagli spunti di don Giovanni Bosco. F. Archambault, *Il calcio e l’oratorio: football, Catholic Movement and Politics in Italian Post-War Society, 1944-1960*, “Historical Social Research”, 31, 1, 2001; U. Eco, *A lezione di don don Bosco*, “L’Espresso”, 15 novembre 1981.

ansia e nervosismo, ma recuperandone la dimensione ludica; inoltre, è molto significativo il riconoscimento dello sport come una priorità fondamentale per la costruzione del soggetto, perché esso consente di valorizzare il confronto (e quindi il dialogo) con altri giovani e di dare forma a valori fondamentali. Quella dimensione che Caillois aveva definito come una delle quattro categorie del gioco, l'*Agon*¹⁹, non porta ad escludere la dimensione formativa: come nel modello olimpico, infatti, è spesso proprio il misurarsi e il confrontarsi con l'altro che assegna una funzione di arricchimento e di crescita alla competizione sportiva²⁰.

3. Tre dimensioni formative del calcio

Riflettendo sul rapporto tra calcio e formazione, si possono ipotizzare tre “binari” attraverso i quali questo sport può contribuire l'arricchimento dei soggetti.

Un primo binario è quello personale, che rimanda alla cura di sé: essere giocatore di calcio può rappresentare un'occasione fondamentale di arricchimento personale, per varie motivazioni. *In primis* la dimensione della “cura di sé” attraverso il calcio passa per il giocatore da una percezione del proprio corpo, dalla gestione dei suoi movimenti e dalla consapevolezza dei propri limiti: lo sport, come notava già De Coubertin, se inteso come gioco e come gara, favorisce il controllo di sé e lo scambio con l'altro, dando vita (almeno potenzialmente) a personalità più equilibrate e più pacifiche. Nello specifico, il calcio, come altri sport di squadra, induce a misurarsi con l'altro per arricchirsi, a far parte di un *team* e a vivere tanto l'allenarsi quanto il partecipare all'evento partita con la sua ritualità e la sua magia. Le potenzialità formative del calcio possono essere ricondotte a quelle che Farné definisce per lo sport e riguardano: la possibilità di coltivare un rapporto continuativo con un adulto riferimento come l'allenatore; il coltivare l'ordine e la disciplina, oltre al rispetto per le regole; la verifica e la selezione che precedono e seguono la competizione; la vittoria e la sconfitta come dispositivi di consapevolezza di sé; la volontà di migliorare e la necessità di trovare motivazione all'impegno²¹.

Come sottolineato da Raffaele Mantegazza, lo sport consente al soggetto di ritrovare una specifica organizzazione dello spazio, una particolare scansione del tempo, una presa peculiare sul corpo, un utilizzo specifico dei simboli e dei codici e un allestimento di rituali²²: in particolare il calcio agisce come pratica corporea che si attua in una dimensione rituale, autotelica e separata che mobilita la dimensione affettiva ed emotiva e che, proprio per queste caratteristiche può avere una forte valenza formativa, soprattutto nell'adolescenza²³. La stessa canzone di De Gregori *La leva calcistica della classe '68*²⁴, che con suo verso dà il titolo al volume di Mantegazza (*Con la maglia numero sette*), è emblematica rispetto alla possibile funzione del calcio di accompagnare ciascun soggetto durante l'adolescenza e poi per tutto l'arco della vita. Giocare a calcio significa sperimentare in un contesto di gioco quelle emozioni che contrassegnano l'itinerario di vita di

¹⁹ R. Caillois, *I giochi e gli uomini*, Milano, Bompiani, 1981.

²⁰ R. De Coubertin, *Memorie olimpiche*, cit.

²¹ R. Farné, *Per una pedagogia dello sport*, cit.

²² R. Mantegazza, *Con la maglia numero sette*, cit.

²³ Ivi.

²⁴ F. De Gregori, *La leva calcistica della classe '68*, in *Titanic*, RCA Records, 1982.

ciascun soggetto e significa imparare a prendersi responsabilità nei confronti di sé stessi, degli altri e del mondo. Nino, con la sua maglia numero sette che stringe le spalle strette, “si farà” anche con la sua solitudine, anche con i suoi errori dal dischetto e si riscatterà grazie all’altruismo e fantasia, tutti elementi fondamentali per la crescita e per il diventare adulto. Un’adulità contrassegnata da scelte sbagliate, da scarpe appese al chiodo, ma anche da quello che durante la propria adolescenza ha dato forma al proprio essere. La canzone di De Gregori può essere collegata efficacemente al successo che sta riscuotendo negli ultimi anni il genere narrativo del “romanzo calcistico”, che spesso riesce a mettere a fuoco la fondamentale funzione formativa del calcio²⁵. Un esempio recente è il romanzo per ragazzi di Pierdomenico Baccalario, *La rivincita di matti* che ambienta nel 1982 la storia di un gruppo di amici che, ritrovandosi dopo essere stati ospiti di un ospedale psichiatrico, considerano il calcio (parallelamente alla nazionale di Bearzot) come strumento di socialità ma anche di riscatto formativo²⁶.

Il calcio, poi, forma per la sua capacità di portare il soggetto a prendersi cura dell’altro e quindi in una dimensione micro-sociale: essere giocatore di calcio rappresenta un’esperienza ben diversa da quella degli sport individuali. Ogni giocatore diventa realmente tale se e solo se si inserisce all’interno di logiche di squadra. Se rispetta le regole (come si è visto per la dimensione personale), ma se anche rispetta i dettami tattici forniti dall’allenatore. Anche rispetto a questo “binario”, interessanti spunti arrivano dalla pedagogia sportiva di De Coubertin, che riconosce allo sport una funzione di “affratellamento”²⁷. Il “ruolo” è anche una palestra sociale, che forma il carattere e che spesso corrisponde a propensioni personali. La “vita da mediano” – per citare il titolo della canzone di Ligabue –, può essere contrapposta all’essere “stopper”, play-maker, fantasista o finalizzatore. Il ruolo, nel calcio, non comporta soltanto specifici compiti tattici, ma prevede anche (come nel teatro) la capacità di interpretare nell’antinomia tra autorità e libertà quello che l’allenatore e i compagni (o il “regista” e il copione) suggeriscono. Ricoprire un ruolo, quindi, significa far parte di un’orchestra che funziona tanto meglio quanto più ciascuno riesce a combinare il proprio piacere del giocare con gli interessi comuni. La cura dell’altro passa poi anche dal rispetto nei confronti dell’avversario e anche dell’arbitro: formarsi, significa dunque assumere atteggiamenti di *fair play* (concetto non a caso centrale nelle *public school* inglesi), che è proprio da intendere come un’assunzione di responsabilità nei confronti dell’altro e una consapevolezza che il senso stesso del gioco sta nello stare insieme agli altri, con piacevolezza, condividendo tempi e spazi. Sempre in una dimensione di cura dell’altro si possono individuare le esperienze in cui il calcio assume finalità inclusive: così come avviene nel Baskin, lo sport inclusivo che a livello italiano vanta maggiore tradizione e una diffusione più ampia²⁸, sono in aumento le esperienze di calcio inclusivo, che non si limitano prevedere specifiche regole per consentire anche a soggetti con disabilità di partecipare, ma prevedono anche un “giocare insieme” che è

²⁵ Interessante è anche la prospettiva di una pagina social, denominata proprio *Romanzo calcistico*, fondata da Luigi Potacqui che assegna proprio alla narrazione un ruolo importante per mettere in evidenza storie, situazioni e personaggi che possano diventare spunti formativi per chi segue questo sport.

²⁶ P. Baccalario, *La rivincita dei matti*, Milano, Mondadori, 2022.

²⁷ P. De Coubertin, *Memorie olimpiche*, cit.

²⁸ A. Bodini, F. Cappelletti, A. Magnanini, *Baskin... uno sport per tutti*, Milano, Franco Angeli, 2010; R. Anzino, *Baskin a 360°*, Trento, Erikson, 2015; M. Fassina, *Sport e inclusione sociale*, Novi Ligure, Epoké, 2022.

uno dei requisiti fondamentali per raggiungere una reale inclusione: nel territorio fiorentino, lavora in questa direzione l'Associazione Quarto Tempo, che propone proprio una scuola calcio inclusiva.

Si può poi identificare anche una terza dimensione formativa del calcio, che esula da ciò che avviene sul rettangolo di gioco e che può legarsi a una dimensione macro-sociale²⁹, ma anche alla cura del mondo³⁰. La già citata dimensione di affratellamento, come nota De Coubertin, può estendersi oltre i confini della singola squadra e del confronto con i diretti avversari, per trovare un rilievo internazionale o perfino planetario: lo sport viene infatti interpretato come rimedio alla “nevrosi universale” e può favorire, attraverso il sentimento del gioco, la pace³¹. In particolare, il calcio forma anche attraverso la “sacralità” e la “religiosità” che appartengono al tifo: senza qui prendere in esame le degenerazioni violente dell'essere “ultras” (un tema che meriterebbe approfondimenti più specifici), si può sottolineare come ci sia nell'essere tifoso una dimensione identitaria preziosa, una forma di spiritualità che si lega all'appartenenza, alla “fede”. Come nota Dal Lago, seguire da spettatore una partita di calcio allo stadio tende a rappresentare sempre più anche la partecipazione a giochi sociali e politici più ampi: uno stadio non è solo l'ambiente fisico in cui si gioca una partita, ma diventa per il tifoso “la cornice della celebrazione rituale della metafora amico-nemico”³². Quella ritualità ripetuta (un tempo la domenica, oggi con maggiore frequenza e con maggiori variazioni) corrisponde a un modo di vivere insieme ad altri, il far parte di una collettività che si ritrova in un'unità di intenti, pur tenendo conto delle specifiche differenze di ciascuno. I tifosi finiscono così per esprimere, oltre alle proprie emozioni, anche codici comuni di comportamento, ideali di giustizia e di proteste, di identità³³.

Se il tema potrebbe essere esplorato indagando il fenomeno del tifo su scala planetaria, tenendo fede all'intento “locale” di questo contributo e, rimanendo nell'ambito fiorentino, può essere significativo citare l'esperienza di tifo legata a una società dilettantistica: un caso molto significativo è quello del Centro Storico Lebowski. Scegliendo attraverso il settimanale cartaceo “Calciopiù” una società di Terza Categoria (l'ultima serie, quella dalla quale non si retrocede), un gruppo di adolescenti decise di trascorrere un pomeriggio andando a sostenere una squadra di sconosciuti. Da lì, gradualmente, la dimensione amicale si è trasformata in senso di comunità più ampio, declinandosi tra reale e virtuale attraverso il web e i social network, fino a creare un ambiente tanto strutturato da rendere i tifosi gradualmente protagonisti e perfino proprietari del club, con una forma di autofinanziamento³⁴. Nel 2022-2023, la società ha partecipato al campionato di Promozione della Lega Nazionale Dilettanti della FIGC lottando per le prime posizioni, può contare sull'ex professionista spagnolo Iglesias Borja Valero ed è accompagnata in ogni sua partita circa duecento sostenitori, oltre ad avere profili dei social network con un numero di follower paragonabile a quello di storiche società professionistiche (su Facebook, oltre 55000 nel 2023). Tifare Lebowski è diventata per molti giovani un'im-

²⁹ C. Taylor, *Gli immaginari sociali moderni*, Milano, Meltemi, 2005.

³⁰ L. Mortari, *Filosofia della cura*, Milano, Raffaello Cortina, 2015.

³¹ P. De Coubertin, *Memorie olimpiche*, cit.

³² A. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 37.

³³ L. Clarizza (a cura di), *Costruttori di identità. Gioco, Sport, Tifo*, Salerno, Edisud, 2008.

³⁴ <https://cslebowski.it/>

pronta identitaria, un segnale per contrapporsi al “calcio moderno”, un modo di stare insieme che passa dall’impegno sul sociale fino ad azioni per la sostenibilità ambientale, dall’organizzazione di sagre di autofinanziamento, all’allestimento di una scuola calcio gratuita nel giardino dei Nidiaci, all’interno del quartiere di San Frediano nel centro storico di Firenze.

Un interessante dialogo tra le tre dimensioni citate (cura di sé, cura dell’altro e cura del mondo) è rappresentato dai due romanzi pubblicati da uno scrittore fiorentino, Francesco Russo: il primo *Viola, viola, duce, duce!* È ambientato nel 1933 e narra la storia di un gruppo di giovani adolescenti che tifano per la loro squadra del cuore, fondata proprio nel 1926, fino ad arruolarsi come soldati e per poi ritrovarsi³⁵. Il calcio si intreccia qui con le esperienze di vita, diventa strumento per rinsaldare legami e per costruire un’identità locale, ma anche per esplorare, per sognare e per costruire un futuro. Anche il successivo romanzo di Russo, *Madrid val bene una coppa*, è ambientato nel 1956, quando la Fiorentina sfiorò la vittoria della Coppa dei Campioni a Madrid, testimonia proprio quanto il calcio possa agire sul piano formativo a livello personale, a livello sociale e a livello di appartenenza a una comunità³⁶. Entrambe le narrazioni, ricostruite con accurate indagini storiche, narrano di adolescenti, che proprio nella lettura dei giornali (poi della radio e della televisione) si appassionano al calcio e alla loro squadra del cuore e scoprono anche il significato della vita, relazionandosi con l’altro e diventando, gradualmente, cittadini.

4. Media e calcio, tra formazione e deformazione.

Si può sostenere che ciascuno dei “binari” presi in esame nel paragrafo precedente si intersechi in modo stretto con quello mediatico. I media sono infatti un attore determinante per il calcio e, in base all’uso che ne viene fatto, oltre che in base alla tipologia della narrazione che veicolano, possono essere portatori di “formazione” o di “deformazione”.

Le riflessioni sviluppate nel paragrafo precedente in relazione alla formatività del calcio potrebbero essere integrate da un’ulteriore precisazione: a quale calcio si vuole fare riferimento? Il calcio professionistico o quello dilettantistico? Il calcio adulto o quello giovanile? Quello amatoriale o quello agonistico? Il calcio di strada può rientrare in queste riflessioni? Se vogliamo comprendere l’essenza del calcio di oggi, dobbiamo andare nei campi di periferia? Dobbiamo ricercare quelle dimensioni più ancestrali (“gabbione” di Livorno)? O nella “Bombonera” del Boca in Argentina?

Provando a generalizzare, si può ritenere formativo il calcio promosso a vari livelli, da quello micro- (della singola esperienza del soggetto che gioca) a quello “meso-”, inteso come un misurarsi con gli altri, fino ad arrivare alla dimensione “eso-” che rimanda al calcio fruito dagli altri. Si può anche pensare, continuando ad utilizzare i sistemi dello sviluppo umano definiti da Bronfenbrenner³⁷, a un’ottica “macro-” che contiene, come insiemi concentrici, tutte i precedenti e che corrisponde a un sistema culturale molto

³⁵ F. Russo, *Viola, viola, duce, duce!*, Orbetello, Effequ, 2014.

³⁶ F. Russo, *Madrid val bene una coppa*, Orbetello, Effequ, 2016.

³⁷ U. Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, Il Mulino, 1986.

ampio che contiene tutte le manifestazioni calcistiche, da quelle professionistiche a quelle dilettantistiche, da quelle adulte a quelle giovanili, da quelle regolamentate dalla FIGC a quelle amatoriali, fino a quelle di strada, contemplando tanto il calcio “vissuto” quanto quello “fruito”.

Il calcio può essere formativo per il soggetto su ciascuno dei “sistemi”, a patto che la partecipazione al gioco (diretta, o da spettatore) sia animata da principi di rispetto, di responsabilità e di collaborazione. L’interazione tra “ambienti” e “sistemi” diversi dovrebbe essere alimentata da una prospettiva “ecologica”, valorizzando ciascun sistema come potenziale attore protagonisti dello sviluppo umano. Sarebbe auspicabile servirsi del principio ologrammatico suggerito da Morin³⁸, oltre che di una prospettiva interdisciplinare che possa mettere in relazione le dimensioni sociologiche con quelle psicologiche, quelle comunicative con quelle linguistiche, quelle economiche con quelle culturali: un dialogo tra discipline che dovrebbe essere regolato da un’ottica pedagogica, capace di coordinare e di alimentare il dialogo.

Questo contributo si sofferma in modo specifico su due “sistemi”, cercando di circoscrivere il campo di azione della riflessione sul rapporto con i media: il calcio giovanile e il calcio professionistico. Pur nella consapevolezza che la stessa etichetta “calcio giovanile” contiene le “scuole calcio”, l’“attività di base”, i campionati giovanili provinciali, quelli campionati regionali e perfino quelli giovanili professionistici, è opportuno riconoscere una specificità al calcio che viene praticato dall’infanzia fino all’adolescenza, dai cosiddetti “primi calci” fino alla categoria “allievi” o, secondo la recente denominazione, Under 17. Non sarà qui focalizzata l’attenzione sui campionati adulti dilettantistici e amatoriali e sulle dimensioni più “amicali” dello sport (che riguardano altre federazioni oltre a quella principale della FIGC), ma specifiche riflessioni riguarderanno il calcio adulto professionistico, nella quale i soggetti fanno del “gioco del calcio” una professione: in Italia si tratta delle squadre di Serie A, Serie B e Serie C.

5. Chi “mediava” il calcio nel XX secolo: tra stampa, radio e TV

I media contribuiscono non soltanto alla diffusione dello sport, ma anche a una sportivizzazione della società, portando lo sport in ogni ambito della cultura. Le riflessioni di Elias sul processo di “sportivizzazione”, che produce una formazione di “incivilimento” nella società, secondo Herman Bausinger sarebbero da integrare con le trasformazioni della società postmoderna avvenute nel corso della seconda metà del XX secolo. Lo sport, infatti, attualmente rischia di perdere il proprio baricentro e la propria identità per effetto delle trasformazioni in atto, dettate principalmente dalla “quotidianizzazione” prodotta dalle molteplici rappresentazioni mediatiche degli eventi sportivi stessi³⁹.

Il giornalismo sportivo, secondo alcune ricostruzioni, nasce nella seconda metà del XIX secolo: in Italia esce nel 1894 il primo numero della “Gazzetta dello Sport”, che inizia a riscuotere successo in ambito italiano proprio grazie al calcio⁴⁰. Negli anni succes-

³⁸ E. Morin, *Insegnare a vivere*, Milano, R. Cortina, 2015.

³⁹ H. Bausinger, *La cultura dello sport*, Roma, Armando, 2006

⁴⁰ G. P. Ormezzano, *La stampa sportiva*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa nell’era della*

sivi, è rilevante l'uso che il fascismo fa della stampa sportiva per rinsaldare l'ideologia⁴¹, anche se alcuni studi di Ormezzano sottolineano che il regime non abbia colto in pieno la popolarità che avrebbe potuto garantire se fosse stato ulteriormente valorizzato. Negli anni successivi, il calcio (insieme ad altri sport) è stato valorizzato come strumento per la ricostruzione e per il rafforzamento dell'unità nazionale e l'ampio spazio che puntualmente è stato attribuito dalla stampa durante le *kermesse* mondiali o europee della Nazionale Italiana di calcio ne sono la testimonianza.

È stata *in primis* la stampa cartacea a favorire un modo di vivere lo sport "collettivo"⁴², in quanto ha favorito la diffusione di un sentimento comune e di quella "religiosità" che De Coubertin associava al rito olimpico ricordando gli eventi dell'antica Grecia. La carta stampata, se ben utilizzata, può rappresentare un medium molto rilevante per nutrire la dimensione formativa al calcio. Non soltanto perché è stata, come si è visto, il primo medium a narrare l'evento sportivo. Essa, infatti, produce introspezione e si serve di un racconto che, letto più o meno a un giorno dalla partita, consente di rivivere l'evento della partita grazie alle parole che usa il giornalista e grazie ai vari approfondimenti. L'evento partita viene così rivissuto e reinterpretato andando anche oltre i 90 minuti di gioco e viene accompagnato da analisi tattiche specifiche, da interviste e da pagelle che tendono a creare della partita stessa un'estensione fatta di approfondimenti. Fin dagli albori il fascino della lettura dell'articolo riguarda sia coloro che hanno potuto fruire dell'evento dal vivo (o, successivamente, guardandolo in televisione), sia coloro che non hanno visto la partita. Se in passato l'evento della partita era riservato a pochi, anche con la pay-tv, quando il pubblico di spettatori è nettamente aumentato, la lettura del quotidiano sportivo ha rappresentato occasioni per approfondire, per acquisire ulteriori chiavi di lettura, per ampliare i propri punti di vista. In generale, sia che rappresenti un ricordo di ciò che si è vissuto dal vivo o sia che proponga informazioni su una gara non vista, il potere dalla narrazione giornalistica dell'evento della partita immerge il lettore in un'esperienza sotto molti aspetti affine a quella letteraria, portandolo a muoversi tra dimensioni estetiche significative.

Un esempio di quanto possa risultare potente a livello linguistico e narrativo il giornalismo sportivo è rappresentato ad esempio dal contributo di Gianni Brera e di altri giornalisti che hanno contribuito a rinnovare la stessa lingua italiana. A livello sociolinguistico viene rilevato quanto in generale il linguaggio giornalistico sia vettore di innovazione linguistica (con l'introduzione di vocaboli da altre lingue, ma anche con l'invenzione di neologismi che si applicano anche ad altri ambiti)⁴³: questa caratteristica riguarda in modo peculiare il giornalismo sportivo, che si nutre di forme di contaminazione e di parole che arrivano dal lessico popolare, ma che anche permette a parole nate per descrivere l'evento sportivo di entrare nel lessico comune. Nello specifico, Gianni Brera è stato inventore di tanti neologismi (si pensi ad esempio a quello "centro-campista", ma anche ad "abatino" per definire un giocatore o al "bere un avversario") e si serviva di riferimenti letterari, del diletto italianizzato, dell'italiano arcaico, delle lingue straniere

TV, Roma-Bari, Laterza, 1994.

⁴¹ D. F. A. Elia, *Lo scudetto con il littorio*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

⁴² N. Porro, *Movimenti collettivi e culture sociali dello sport europeo*, Catania, Bonanno, 2013.

⁴³ G. Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 2000; I. Bonomi, A. Masini, S. Morgana (a cura di), *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, 2003.

moderne ma anche del latino e greco: la narrazione assume una funzione generativa e porta il lettore a forme di introspezione potenzialmente molto significative⁴⁴.

Se l'arricchimento linguistico promosso da Brera rientra senza dubbio in una dimensione "formativa", un'analisi di molti articoli giornali evidenzia quanto sia in agguato il pericolo di una "deformazione": nella quotidianità, infatti, il linguaggio giornalistico sportivo è spesso portato a standardizzare ed appiattare: il tiro dell'attaccante è "imparrabile", il giocatore è "infermabile"; spesso, al di là di espressioni linguistiche che non valorizzano le potenzialità creative dei soggetti, si tende a parlare per stereotipi, che difendono pregiudizi e modi di interpretare (oltre che di dire) già preconfezionati. Si tratta di forme linguistiche che rassicurano il lettore e che offrono al giornalista un modo di scrivere (e di parlare) rapido, snello, ma al tempo stesso capace di catturare l'attenzione, senza però favorire un'adeguata problematizzazione.

Durante il XX secolo, accanto alla carta stampata un ruolo fondamentale spetta alla radio: essa parte dall'ascolto della voce e delle parole per raccontare l'evento calcistico. Se la carta stampata può essere fruita tanto da coloro i quali hanno visto la gara quanto da quelli che non l'hanno vista, la radio è stato a lungo (ed è tuttora) il medium per eccellenza di chi non può seguire l'evento e prova, grazie alle parole, ad immaginarlo: il fascino dell'immediatezza che, "Tutto il calcio minuto per minuto" ha saputo garantire nel corso del XX secolo e che offre ancora oggi corrisponde a un senso di magia che ha nutrito il fascino verso il calcio⁴⁵. Non è un medium sul "viale del tramonto", come testimonia il successo editoriale riscosso negli ultimi dieci anni da "Radio Sportiva", anche se essa stessa si è ri-mediata, trasformandosi e adattandosi alle trasformazioni delle altre tecnologie dell'informazione e della comunicazione e facendosi sempre più veicolo di discorsi sul calcio, aprendosi alla voce degli ascoltatori, interpellando esperti e opinionisti e creando una potente cassa di risonanza degli eventi calcistici.

Il ruolo della televisione, almeno inizialmente, è stato ben diverso da quello di giornali e radio: agli albori, la trasmissione in diretta dell'evento della partita era occasionale e limitato alle partite della nazionale italiana di calcio. Se inizialmente (come avveniva anche per altri programmi: si pensi ad esempio anche a *Non è mai troppo tardi*) la visione sullo schermo rappresentava anche un momento di ritrovo e di relazione tra spettatori nei contesti in cui era presente la televisione, gradualmente il calcio entra nei salotti domestici e diventa l'occasione per vedere e ammirare le gesta degli "eroi", i quali diventano sempre più "star" mediatiche, idoli per i ragazzi. Il calcio, in grazie principalmente alla TV, inizia a far parte dell'industria culturale descritta da Adorno e Horkheimer⁴⁶, finendo per incarnarne i valori, inserendosi così all'interno delle logiche del mercato e alimentando la creazione di stereotipi⁴⁷. Senza fermarsi a un approccio di, pur legittimo, critica, sarebbe auspicabile cercare di contestualizzare e leggere le rappresentazioni mediatiche del calcio all'interno dei meccanismi di "consumo" dei

⁴⁴ A. Maietti, *Com'era bello con Gianni Brera*, Arezzo, Limina, 2002.

⁴⁵ E. Paradisi, *La radiocronaca calcistica come un estro orale*, in AA.VV., *Gli italiani trasmessi*, Firenze, Accademia della Crusca, 1997.

⁴⁶ M. Horkheimer, Th. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966; E. Morin, *Lo spirito del tempo*, Milano, Meltemi, 2002.

⁴⁷ V. Napolitano, *Calcio e TV*, Milano, Franco Angeli, 2014.

media stessi, ben descritti dall'approccio etnografico⁴⁸. Una prima discontinuità significativa dal modello televisivo offerto da *90° minuto* è rappresentato dal *Processo* di Aldo Biscardi, che ha favorito il proliferare del “meta-calcio”, cioè del “chiacchiericcio” su di esso, della polemica, della pluralità di punti di vista, finendo talvolta per relegare in secondo o in terzo piano l'evento della partita in favore di questioni di “mercato”, polemiche arbitrali, discussioni.

Una seconda discontinuità è rappresentata dalla Pay-TV, che ha traslato dallo stadio al divano parte del pubblico, trasformando inevitabilmente quel senso di comunità; il tifo è diventata un'esperienza sempre più soggettiva, vissuta in modo intimo che poi ha trovato nei vari programmi sul calcio una cassa di risonanza. Vivere insieme allo stadio una partita rappresentava una significativa occasione per alimentare il senso di comunità e di appartenenza: l'aumento degli spettatori delle partite attraverso la Tv ha senza dubbio reso il calcio ancora più popolare, ma ha spesso reso più omogenee le emozioni legate al calcio, codificandole grazie alle interpretazioni dei commentatori e al “chiacchiericcio” dei programmi legati all'evento.

6. Il calcio nell'era digitale: web, social e touchscreen

Era il 1971 e Angelo Stella in un testo intitolato *Il linguaggio sportivo* scriveva proprio che “il baccano sportivo ha toccato limiti di assordamento esasperante; più che sperabile, una riduzione di volume è certa”⁴⁹. Dagli anni '70 ad oggi, come testimoniano già le trasformazioni descritte nel paragrafo precedente, il “baccano sportivo” descritto da Stella non è andato a placarsi, tutt'altro. Con l'approssimarsi del nuovo millennio e con la diffusione di internet, la cassa di risonanza del calcio è andata amplificandosi ulteriormente. Il calcio è diventato sempre più un “mito d'oggi”, secondo la definizione di Roland Barthes (che negli anni '50 già riconosceva il carattere di “mito” al Tour de France)⁵⁰, che necessita di essere interpretato nei suoi vari livelli di significazione, sia sul piano denotativo che connotativo e che contribuisce alla formazione dell'immaginario: tale immaginario oggi è sempre meno caratterizzato dall'evento sportivo in sé e sempre più dall'indotto mediatico che inserisce il dibattito intorno al calcio in un circolo vizioso di autoreferenzialità.

In particolare col web, gradualmente, l'informazione da quotidiana è diventata “oraria”, immediata, istantanea, una “competizione” al minuto per chi trova prima il modo di essere on-line. Prendendo in esame il caso fiorentino, è emblematico come già nel 2000 si siano diffuse quattro testate giornalistiche on-line (Fiorentina.it, Violanews.com, Fiorentinanews.com, Firenzeviola.it), per arrivare a innumerevoli testate giornalistiche on-line che si occupano esclusivamente di Fiorentina. Questa proliferazione – che si può ritrovare in modo analogo per gran parte delle squadre che militano stabilmente nella massima serie italiana – ha prodotto una capillare propagazione di notizie, un iper-cita-

⁴⁸ M. E. Di Lieto, *La medi@morfofi sportiva: le fratture educative delle rappresentazioni mediatiche sportive*, in L. Clarizia (a cura di), *Costruttori di identità. Gioco, Sport, Tifo*, Salerno, Edisud, 2006.

⁴⁹ A. Stella, *Il linguaggio sportivo*, in G. L. Beccaria (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, 1973.

⁵⁰ R. Barthes, *Miti d'oggi*, Milano, Lerici, 1966.

zionismo, una necessità di essere *always-on*. Dal punto di vista giornalistico, il compito principale non è più diventato in modo specifico la ricerca della notizia, l'esigenza di narrare un fatto o la scrittura un testo esclusivo: le redazioni sono state chiamate a un rastrellamento di notizie su vari canali attraverso per parole chiave, nell'esigenza di scandire ogni ora con quante più notizie possibile per accompagnare la giornata dell'appassionato di sport.

In questo "baccano" la funzione formativa rischia spesso di finire in secondo piano. Diventa difficile rintracciare quell'attesa di leggere la cronaca che era invece marcata con la stampa, così come il tempo da dedicare alla fruizione del medium che narra di sport non è più un tempo specifico, ma si distribuisce capillarmente lungo tutto l'arco della giornata. In questo modo l'informazione sul calcio diventa effimera, le parole usate in conferenza stampa più importanti del gesto atletico all'interno della partita, la *querelle* sulla tattica più importante della tattica stessa, le sfide di "calciomercato" più importanti di quelle dei 90 minuti. Non è un caso che, proprio in questo contesto ipermediatico, anche i giornali sportivi (come gli altri quotidiani) entrano in crisi e siano costretti a un ripensamento, con un'evoluzione on-line dei propri contenuti, caratterizzati da video, approfondimenti e speciali.

Negli ultimi anni, nell'era dei social network e delle tecnologie touchscreen, la situazione è cambiata ulteriormente. Quel "baccano" è diventato ancora più assordante con la possibilità di amplificazione che i social network offrono: accanto a testate giornalistiche (registrate in tribunale), si sono diffuse pagine social che non sempre seguono i criteri deontologici e, inoltre, ciascuna notizia viene espansa dai commenti. A questo riguardo, risultano particolarmente pertinenti le riflessioni che Umberto Eco pronunciò oralmente sui social network: essi creerebbero una "legioni imbecilli", che fino a qualche anno prima avrebbero sentito soltanto in pochi al bar⁵¹. Nel contesto fiorentino, il Bar Marisa (un bar antistante allo stadio) veniva considerato l'Università del calcio e ogni pomeriggio ospitava accese discussioni tra appassionati. Oggi, quella dimensione finisce per essere amplificata attraverso i social network, che consentono a chiunque di parlare a un pubblico sterminato, portando i commenti degli utenti ad essere perfino più letti degli articoli. Si è venuto a creare un enorme e rumoroso salotto, in cui tra avversari ci si deride (o offende), tra tifosi si com-patisce, ma anche ci si divide, si cade in posizioni estreme, di massima gioia o di profondo disfattismo, l'ironia diventa spesso sarcasmo, il conflitto rischia spesso di sfociare in violenza verbale. A fronte di questo baccano che tende a produrre più rumore che spunti utili, è possibile anche casi significativi che possono valorizzare una dimensione formativa: si pensi ad esempio ad alcune pagine satiriche come *Ruttosport*, che invita (in linea con *Lercio.it* e altre esperienze simili) a diffidare dalle fake news, servendosi di un taglio ironico, oppure come *Suffering Fiorentina* (pagina Instagram) che produce creativi e divertenti "meme" per narrare le gesta della squadra.

Al tempo stesso, il digitale è diventato protagonista anche nella trasmissione delle partite: sia con i servizi di *streaming* (tanto quelli legittimi quanto quelli "pirata") sia con la produzione di contenuti specifici, la possibilità di fruire delle partite si realizza anche attraverso i dispositivi touchscreen, che portano l'esperienza dello spettatore anche al di

⁵¹ M. Smargiassi, *Umberto Eco, i social, gli imbecilli e cosa disse veramente quel giorno*, "La Repubblica", 5 gennaio 2019.

fuori dei confini domestici, trasformando ancora il contesto di fruizione della partita. Inoltre, il salotto che fu inaugurato in Italia da Aldo Biscardi oggi trova casse di risonanza spesso in canali di Web-TV, come è il caso della BoboTv condotta da Christian Vieri che passando da Twitch, si basa proprio sul successo di ex giocatori e sui loro giudizi basati tanto su ricordi quanto su giudizi sferzanti e spesso poco equilibrati.

7. Calcio giovanile e media: ancora tra formazione e deformazione

Il percorso che è stato fatto nei due paragrafi precedenti si è soffermato sul calcio professionistico degli adulti, che è capace, come si è visto, di generare un clamore mediatico enorme e di produrre fatturati molto significativi. Tuttavia, visti gli ampi numeri del movimento del calcio giovanile in Italia, può risultare rilevante indagare quanto e come le rappresentazioni mediatiche del calcio raggiungano anche il contesto giovanile e come si intersechino con la dimensione formativa, finendo talvolta per produrre deformazioni.

Occorre anzitutto rilevare come anche il calcio giovanile, in varie esperienze su scala nazionale, abbia avuto significative esperienze editoriali. Rimanendo nel contesto fiorentino, un esempio, proprio legato alla carta, è rappresentato da un'esperienza editoriale estremamente significativa. Nel 1982, da una costola del "Brivido Sportivo" a Firenze nasce un settimanale denominato "Calciopiù", che è ancora in edicola, è diretto da Alessio Facchini. Il settimanale, che ha sostanzialmente la struttura di un quotidiano, ospita principalmente le cronache delle gare svolte durante il weekend. Tra gli anni '80 e gli anni 2000 si possono rintracciare esperienze analoghe, altrettanto longeve, in molte regioni italiane: "Minigoal", in Liguria, "Sprint e Sport" in Piemonte e Lombardia, "Il Corriere laziale" nel Lazio: non a caso, le esperienze citate riguardano proprio le regioni che ospitano maggiore attività e vedono attive un numero maggiore di società. Sempre in ambito toscano, un ruolo rilevante spetta anche alle televisioni locali: se non sono mai decollati format rivolti al calcio giovanile, esistono trasmissioni televisive di lunga tradizione (come "Il gioco è fatto" di TvPrato) che riescono a trasmettere highlight e gare in differita di gare dei campionati locali.

Queste realtà editoriali rappresentano si rivolgono tanto al calcio dilettantistico, dalla Serie D fino alla Terza Categoria, quanto all'attività giovanile, coprendo anche l'attività della scuola calcio. Se da un lato è una scelta consapevole per intercettare un target molto specifico (quello dei genitori, che vedono narrate le cronache delle gare dei loro figli, e dei ragazzi stessi che portano il giornale a scuola per una lettura collettiva), le cronache finiscono per rivestire un ruolo molto importante perché rappresentano una descrizione dell'evento sportivo e offrono al giocatore l'occasione per rileggere e rivivere l'esperienza della partita che li ha visti protagonisti.

Negli articoli giornalistici relativi al calcio giovanile e dilettantistico, il racconto non è prioritariamente finalizzato alla creazione di consenso o di comunità o di tifo, ma è principalmente una forma di documentazione che, quella documentazione che viene portata avanti nei contesti educativi, cerca di costituirsi come una pratica di riflessività, azionando meccanismi di rilettura e di analisi: la narrazione può infatti diventare "epica" anche per il singolo sportivo e per la sua squadra, rendendo "eroi" anche i lettori e creando parallelismi con il calcio professionistico.

Per quanto, ovviamente, il fine sia commerciale (dato che questi giornali sono sopravvissuti e sopravvivono sopravvivano grazie alla “sete” che i genitori hanno di leggere le gesta dei propri figli), si può rintracciare anche una rilevante dimensione formativa, che si annida nel rapporto di “intimità” che si crea tra l’evento sportivo e la sua narrazione. Ma anche nelle forme di scrittura condivisa, che in alcune squadre vengono promosse: vista la grande quantità di partite da seguire, è impensabile che sia presente un giornalista per ogni sfida e pertanto, oltre ai “redazionali” realizzati dallo staff del giornale telefonicamente, è frequente che gli articoli vengano scritti da dirigenti e perfino da genitori o da giocatori, anche attraverso forme di scrittura collettiva molto interessanti.

Se queste forme di giornalismo partecipativo possono produrre esiti formativi, si possono riscontrare anche degenerazioni mediatiche: ad esempio, molti istruttori delle scuole calcio lamentano la presenza della classifica marcatori nei campionati della scuola calcio o la tendenza di questi articoli ad alimentare il sogno di diventare giocatore professionista, un futuro che può aprirsi soltanto per una netta minoranza di coloro che praticano lo sport. Oltre a questo, si può rilevare come talvolta l’articolo realizzato da dirigenti, genitori o ragazzi non mantenga l’auspicata obiettività e possa diventare uno strumento che alimenta discussioni o polemiche: in sintesi, si può notare come talvolta, il clamore mediatico tende a riprodurre su scala minore le degenerazioni che avvengono nel calcio professionistico, così l’enfasi sul risultato rischia di far perdere di vista gli autentici valori formativi dello sport.

Anche per il calcio giovanile, la rivoluzione digitale ha prodotto significative novità. Come avviene per la trasmissione del sapere che si diffonde non più solo in modo verticale ma anche orizzontale⁵², a informare sui risultati sono già le pagine dei social network delle società. L’attesa per l’uscita del settimanale che riportava i risultati delle squadre avversarie è ormai limitata a pochi minuti: insieme alle pagine delle società si sono diffusi siti web e App (in ambito toscano è significativo il caso di “Campionando”, nato prima come pagina internet per seguire un campionato provinciale livornese e poi diventato un portale che, servendosi di una forma di giornalismo partecipativo, in tempo reale riporta l’esito di tutte gare regionali) che pochi minuti dopo la fine delle partite consentono a tutti di essere informati. Spesso sono direttamente i ragazzi che postano le foto o i video che li ritraggono come protagonisti dell’evento della partita; oppure sono i ragazzi stessi che nella “Bio” di Instagram sentono la necessità di esplicitare come una delle prime informazioni la loro società di appartenenza, oltre a condividere immagini, gioie e delusioni delle partite. Si tratta di forme di comunicazione che ampliano quell’esperienza di relazione che avviene sul campo nel digitale e che possono rappresentare una strategia per nutrire la propria identità e per esprimersi, riflettendo sulle proprie e sulle altrui emozioni⁵³. Durante il Covid-19, il videogiocare in rete attraverso gli esport è stato proprio un significativo esempio di quanto le tecnologie digitali, se ben usate, possano diventare veicolo di costruzione di comunità tra adolescenti.

Anche in questo ambito non dovrebbero essere trascurati esiti preoccupanti: si pensi alla tendenza di molte società a “mimare” quanto avviene nelle società professionistiche con la foto dei ragazzi durante il momento della firma del “cartellino” o ad amplificare le

⁵² G. Roncaglia, *La quarta rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

⁵³ D. Boyd, *It’s complicated*, Roma, Castelvecchi, 2015.

gesta del singolo a discapito della squadra, tanto da intervistare i ragazzi come se fossero giocatori professionistici. Talvolta l'uso del social network non avviene solo (come sarebbe auspicabile) come strumento per rinforzare l'identità della società, ma proprio come strumento promozionale per rendere più accattivante la propria società rispetto alle altre. In generale, si può notare come le potenzialità formative dei media digitali, come avviene in generale per l'uso degli adolescenti anche a scuola e in altri ambiti, spesso vengano colte soltanto in minima parte.

8. Sfide e compiti, tra media e pedagogia

Le riflessioni svolte tra le pagine precedenti evidenziano come il rapporto tra media e calcio possa essere foriero di azioni che agiscono tanto sul piano istruttivo, quanto su quello educativo e perfino su quello formativo. Tuttavia queste possibilità necessitano di essere valorizzate, coltivate e nutrite per poter essere colte, per evitare che l'esperienza mediatica diventi deformatrice anziché formatrice e per far sì che il modo in cui il calcio nutre l'immaginario rappresenti una risorsa di arricchimento anziché di impoverimento.

Rispetto al calcio professionistico, i circuiti mediatici hanno prodotto tendenze ormai difficili da convertire: la frequente trasmissione di immagini violente, l'esercizio dell'aggressività verbale nei talk-show e nei social network rischiano di caratterizzare profonde fratture educative tra media e sport⁵⁴. Piuttosto che pensare a una "resa" pedagogica, un compito educativo fondamentale consiste nel cercare di rimarcare la dimensione deontologica di chi si occupa di divulgare informazioni, cercando di non cercare strategie per alimentare polemiche che catturino l'attenzione, ma andando alla ricerca di quegli aspetti che possano essere realmente utili per il pubblico e soprattutto per i giovani che assistono all'evento sportivo. Uno dei segnali distintivi del giornalismo rispetto al "baccano" dei social network potrebbe essere la capacità di diventare una bussola deontologica che porti tutti i protagonisti a individuare i valori istruttivi, educativi e formativi del calcio, senza lasciarsi travolgere dall'impatto emotivo tipico del tifoso o dell'utente del social network. L'auspicio è che i giornalisti riescano a diventare realmente punti di riferimento e che sappiano riconoscere i magneti che talvolta fanno impazzire le bussole, oltre ad evitare di diventare "bandieruole" che assecondano i gusti degli spettatori, finendo per caratterizzarle. Piuttosto che favorire il proliferare di "lanci" di agenzia o di notizie non verificate che si propagano con la ricerca del *click*, sarebbe auspicabile promuovere forme di narrazione autentica dello sport, che facciano emergere la dimensione umana dell'atleta, la sua fragilità e le possibilità di emancipazione sociale che tale sport può offrire. Senza nutrire false speranze negli spettatori, ma raccontando storie che possano, attraverso quella che Martha Nussbaum chiama "immaginazione narrativa" promuovere "com-passione", favorire rispetto e stimolare forme di competizione "sane"⁵⁵. Recenti esempi virtuosi, di genere diverso tra loro, sono il documentario curato da Pierdomenico *La bella stagione*, dedicato all'amicizia tra Gianluca Vialli e Roberto Mancini, ma anche quelle esperienze come la pagina social "Romanzo calcistico", che rintraccia dimensioni

⁵⁴ M. E. Di Lieto, *op.cit.*

⁵⁵ M. Nussbaum, *Coltivare l'umanità*, Roma, Carocci, 1999.

formative nel raccontare storie dei protagonisti o la pagina “Ragione di stato” che attraverso l’ironia offre illuminanti chiavi interpretative sulla realtà calcistica.

Il problema del decadimento deontologico del giornalismo non è prettamente sportivo, ma è strutturale del giornalismo internazionale. Ma rispetto allo sport, quel bisogno di “leggerezza”⁵⁶, non dovrebbe tradursi in superficialità. Anzi: la deontologia dovrebbe essere al centro. E dovrebbe legarsi a una dimensione pedagogica che il giornalista dovrebbe riscoprire di avere, nella consapevolezza che ogni comunicazione “trattiene” e “rilascia” formazione. E che, dunque, si necessario coltivare un’etica della comunicazione e un’etica della responsabilità mentre si narra l’evento calcistico.

Spostandosi sul calcio giovanile, sarebbe auspicabile una maggiore presa di consapevolezza da parte delle società sportive, affinché riflettano più in profondità sulle potenzialità educative e formative del calcio e affinché sappiano farsi carico anche di prendersi cura dei modi in cui i ragazzi (gli allenatori, i dirigenti e i genitori) si comportano in campo e anche nelle dimensioni virtuali. I media digitali rendono tutti potenzialmente documentatori e narratori e allora può diventare l’occasione per favorire una passione per la scrittura (anche attraverso codici multimediali), anche se non soltanto intesa in senso tecnico, ma anche cognitivo ed etico. Il calcio potrebbe, così, diventare un pretesto narrativo: una narrazione che alimenti le abilità di raccontare attraverso il testo scritto e attraverso la parola orale ma anche attraverso le nuove forme di testualità digitali. Oltre a potenziare la competenza narrativa, poi, potrebbe nutrire un atteggiamento riflessivo che porti a indagare più profondamente i modi in cui il calcio contribuisce alla formazione della propria identità e all’arricchimento delle relazioni con gli altri. Questa consapevolezza potrebbe poi agire anche sul piano più ampio della dimensione etica, promuovendo una maggiore responsabilità verso l’altro (tanto il compagno, quanto l’avversario e perfino l’arbitro) e, gradualmente, anche verso il mondo. Armandosi di queste consapevolezze, può diventare possibile considerare il calcio anche un contesto nel quale promuovere la costruzione di cittadini digitali più attivi, più partecipi, più responsabili.

⁵⁶ I. Calvino, *Lezioni americane*, Milano, Garzanti, 1988.